

Introduzione

Sona Haroutyunian

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Dario Miccoli

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Nel corso dei secoli, le letterature del Medio Oriente e del Nord Africa, così come dell'Asia centrale, del subcontinente indiano e dell'Estremo Oriente si sono spesso caratterizzate per la presenza di autori e testi 'in movimento' tra lingue, culture e civiltà differenti ma al contempo interconnesse. Si pensi ad una letteratura migrante per eccellenza come quella ebraica per la quale, perlomeno fin dalla distruzione del Secondo Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C. - ma, in realtà, già prima di allora - la diaspora ha costituito l'orizzonte nel quale svilupparsi. In assenza di un legame diretto con la terra d'origine, gli ebrei - così come, in modi diversi, gli armeni e altri ancora - hanno visto nel testo scritto una madrepatria 'portatile' (Boyarin 2015; Dekoven Ezrahi 2000; Steiner 1985), che può essere immaginata e reinventata in modi originali e sempre diversi. Per gli scrittori diasporici, la madrepatria è dunque qualcosa di simbolico, che ha

il duplice effetto di dare agli scrittori *émigré* un senso di sicurezza che li sostiene nella giungla culturale del mondo contemporaneo e perpetua anche una dipendenza da una patria lontana che ostacola la maturazione di un'autentica identità d'esilio. (Oshagan 1986, 224)

Se nel caso ebraico o armeno si è di fronte a una migrazione che fa riferimento, *in primis*, allo spostamento di persone fisiche e di un intero popolo, in quello persiano è stata soprattutto una lingua e una ci-

viltà a migrare al di là del suo luogo originario - la Persia medievale e moderna - e ad estendersi in uno spazio molto vasto, che per secoli ha saputo tenere in contatto mondi culturali e intellettuali che andavano dall'attuale Iran fino all'India (Pellò 2016). In tempi più recenti, perlomeno dalla tarda età coloniale, si è assistito poi allo sviluppo - in Europa e nei paesi cosiddetti 'occidentali', o comunque a partire da lingue europee - di letterature della migrazione nelle quali trovano posto autori originari delle aree geografiche citate sopra: è il caso della letteratura franco-maghrebina o del piccolo ma interessante gruppo di autori migranti italofoeni provenienti ad esempio dall'Algeria come Amara Lakhous (Casini 2016) o dall'Albania come Ornella Vorpsi. Da ultimo, il numero di traduzioni di opere di narrativa - e, in misura minore, di poesia - da lingue orientali all'italiano è sensibilmente aumentato, grazie anche all'opera di case editrici specializzate come Ponte33 per la letteratura iraniana (si veda Meneghini in questo volume).

Se dunque autori e testi possono migrare da un luogo all'altro e da una lingua all'altra nei modi più disparati, come definire la letteratura della migrazione? Con quest'espressione ci si riferisce solitamente alla letteratura scritta da chi ha vissuto un'esperienza di mobilità, diaspora o *displacement* - vale a dire una serie piuttosto eterogenea di eventi che, in taluni casi, hanno poco a che fare tra loro: pensiamo al 'semplice' migrante economico, al profugo che fugge da un conflitto, a chi appartiene da secoli a una diaspora etno-religiosa. La letteratura della migrazione può anche essere quella che parla di tali esperienze, senza che esse siano state vissute in prima persona dallo scrivente: ciò avviene nelle seconde e terze generazioni di migranti - pensiamo all'autrice italo-somala Igiaba Sciego o all'italo-armena Antonia Arslan - o addirittura nel caso di scrittori che non hanno alcun legame diretto con la migrazione ma, nondimeno, la pongono al centro di una storia.

Tenendo conto di ciò, lo scopo di *Orienti migranti* è provare a tenere insieme queste realtà e definizioni, soffermandosi - attraverso una serie di casi di studio - su 'zone di contatto' a metà tra più lingue e paesi, delineando un modello di letteratura locale e globale al contempo (Orsini 2015, 351-2) e che considera il migrante un tropo ricorrente e centrale della contemporaneità. Le tematiche che più si ritrovano nella letteratura della migrazione - e in questo volume - sono, prevedibilmente, quelle legate all'identità, allo spaesamento e alla necessità di ricostruire la propria vita in un altro luogo e spesso in un'altra lingua. Per questo motivo, uno dei generi più praticati è la memorialistica: dal *memoir*, vale a dire un'opera che si concentra su un momento più o meno specifico nella vita dell'autore, all'autobiografia (sulla quale si veda: Lejeune 1975), fino a romanzi semiautobiografici o che comunque riprendono storie accadute alla propria comunità d'origine. In questi casi, la nostalgia per il paese lasciato o dal quale provengono i genitori e i nonni, come anche per un tempo

perduto - che spesso è quello dell'infanzia - assume un ruolo centrale, fino a divenire una sorta di cronotopo attorno al quale si costruisce una storia (Miccoli 2018; sulla definizione di cronotopo si rimanda a Bakhtin 1981).

È interessante notare che uno dei motivi per i quali queste testimonianze emergono solo con le generazioni successive è il blocco psicologico che il migrante non riesce a superare - soprattutto se scappa da una situazione traumatica. Infatti, documentare il proprio vissuto dovendo spesso elaborare un trauma, diventa parte della strategia di sopravvivenza dei migranti. Tra le sfide emerge anche la scelta della lingua: scrivere nella propria lingua madre, che pochi avrebbero capito, o impegnarsi per condividere tutto in una lingua straniera (Haroutyunian 2016; per l'elaborazione del trauma si rimanda a Altounian 2013, 2015). A tal proposito, sono significative le riflessioni di Ertel (2001, 82) sull'uccisione della lingua yiddish: «Se la lingua sembra fatta per non essere compresa e nemmeno intesa, la scrittura in questa lingua appare, a coloro che ne sono i potenziali eredi, come il ricorso deliberato a una crittografia esoterica» (citato in Bolletti 2012, 45-6),¹ così come quelle di Beledian (2001, 181-2) sulla sofferenza di uno scrittore in preda alla distruzione della sua lingua, scomparsa per la mancanza di un territorio e di destinatario. Facendo riferimento al migrante armeno, Beledian scrive che «egli porta in se stesso una lingua che non può condividere, con la quale non può avere nessun scambio. Ogni tentativo di parlare la sua lingua, nella solitudine dell'esilio, fa di questa lingua l'espressione di un delirio e di una follia» (citato in Bolletti 2012, 46). Tuttavia, la scelta di non scrivere nella lingua madre non è solo dovuta alla volontà di condividere la storia della propria nazione, o l'esperienza personale, con i lettori del nuovo paese. È anche un modo per essere comprensibile a connazionali che, in diversi casi già dopo la seconda generazione, non parlano più la lingua madre. Questa è una scelta appositamente delle famiglie, soprattutto nei casi in cui abbiano vissuto un'esperienza traumatica nel paese di origine. Per un sentimento di iperprotettività nei confronti dei loro figli, considerati una rappresentazione fisica della sopravvivenza della comunità (Aftandilian 2009), i genitori spesso si rifiutano di condividere il trauma, la lingua e tutto ciò che è collegato all'idea del paese perduto.

Ai suoi figli egli cerca [...] di dare quello che gli pare il dono più grande, l'appartenenza totale al nuovo paese, senza peso di ricordi, senza carico di nostalgia [...]. Ai suoi figli, [...] l'antica patria sarà vietata per sempre, chiusa in una vaga memoria di ciò che è impossibile negare: qualche fotografia, qualche nome.

1 Ove non diversamente indicato le traduzioni sono a cura degli Autori.

Così scrive Antonia Arslan nel suo romanzo *La masseria delle allodole* (Arslan 2004, 35-6 e 119). Tuttavia, ci sono altri casi nei quali gli stessi genitori, considerando i figli «l'incarnazione della rinascita armena e gli eredi di una memoria tormentata», pongono loro interrogativi per riflettere sull'identità. È emblematica la domanda fatta dal padre dello scrittore Margosyan al figlio, quando aveva solo quattro anni: «"Dimmi Margos, di dove sei?"», domanda che diventa il titolo della seconda raccolta di racconti dell'autore (si veda il contributo di Vazzana in questo volume).

Ritornando al titolo di questa curatela - *Orienti migranti* - è opportuno osservare che per gli scrittori e le scrittrici sui quali si soffermano i capitoli, l'oriente dal quale sono emigrati o del quale parlano non è (solo) un luogo geografico 'a est' di qualcosa o qualcuno: è piuttosto uno spazio della memoria, un altrove temporale dove collocare sensazioni e storie che sembrano altrimenti destinate a rimanere inesprese. Come hanno sostenuto Giuliana Benvenuti e Remo Ceserani,

l'esilio, come la migrazione, è una condizione di privazione, ma è al contempo l'apertura di uno spazio di libertà, è anche un luogo di osservazione privilegiato, benché scomodo, la pratica di un'istanza critica relazionale e comparativa. (Benvenuti, Ceserani 2012, 112)

La letteratura diviene una finestra su mondi e immaginari interconnessi, che trasformano la 'doppia assenza' e la sofferenza del migrante (Sayad 1999) - che non risiede più nel paese d'origine, ma non è ancora o non è mai del tutto in quello d'immigrazione - in un'inattesa presenza. Così facendo, si vuole porre enfasi sulla migrazione non tanto come esperienza che divide un prima e un dopo, quanto invece come un viaggio che continua nel tempo, un «terzo spazio» (Bhabha 1994) che tiene assieme 'qui' e 'lì' e sfida logiche binarie troppo riduttive (Mardorossian 2002).

Dal punto di vista prettamente stilistico e letterario, si deve poi ricordare che la letteratura della migrazione ha ormai assunto le forme più disparate, incluse quella di una letteratura 'di genere': dal romanzo giallo (si veda Pirazzoli in questo volume) alla letteratura 'rosa' e per l'infanzia. Questo sottolinea la crescente importanza che essa sta assumendo - anche a livello di mercato editoriale - e dunque la volontà di arrivare ad un pubblico sempre più ampio, che non è necessariamente quello dei lettori più *engagés*. La letteratura della migrazione diventa così un oggetto difficile da collocare e che sfugge a classificazioni linguistiche e culturali precise: un autore migrante è da considerarsi parte della letteratura del suo paese d'origine o di quello d'arrivo (Serafin 2014, 3-4)? Può la lingua di scrittura essere il criterio sul quale basarsi per collocarlo, oppure ne esistono di altrettanto importanti? Questo è anche il caso di William Saroyan, scrittore di origine armena nato a Fresno, in California, che ha incarnato una

miscela culturale dinamica armeno-americana, portando l'espressione letteraria - sia universale che etnica - a nuovi livelli (si veda Muradian in questo volume). Le sue opere dimostrano chiaramente sia la sua universalità, che la sua adesione al patrimonio nazionale. Saroyan ha sempre considerato se stesso armeno e americano, senza vedere alcuna contraddizione tra queste due identità e senza che vi fosse un rapporto di sottomissione tra esse (Haslam 1995).

Con riferimento all'ambivalenza e duplicità proprie della letteratura migrante, la categoria di 'sinosfera' - vale a dire quell'area geografico-culturale *in primis* asiatica che storicamente è stata influenzata dalla Cina e più in generale uno spazio ormai globale legato, da vari punti di vista, a quel paese - richiamata da Pirazzoli (in questo volume), risulta di particolare significato. La letteratura migrante, da questo punto di vista, può essere letta come parte di una 'sfera' per natura plurale e di un mondo etno-culturale vissuto spesso dal di fuori, sia dal punto di vista fisico che ideologico e linguistico. Nel caso cinese ciò sembrerebbe determinare lo sviluppo di una letteratura che detiene una carica dissidente o comunque è in grado di fornire uno sguardo 'altro' rispetto alla maggioranza (Pesaro 2018, 111). In altri contesti, l'autore migrante può però essere portavoce anche di discorsi egemonici e passatisti, come succede talvolta con scrittori appartenenti a comunità di rimpatriati coloniali europei - dai *pieds-noirs* d'Algeria ai portoghesi d'Angola - o a esuli iraniani che hanno lasciato il loro paese a seguito della rivoluzione islamica di Khomeini. In altre parole, l'aver vissuto un'esperienza di migrazione non è di per sé foriera di maggior apertura verso chi ci circonda, in quanto a essa si somma tutta una serie di dettagli individuali: dal genere all'età, dal contesto storico alla classe sociale di appartenenza, alla lingua nella quale si sceglie di scrivere, al pubblico che si vuole raggiungere.

La questione della lingua, e dunque della traduzione, è senza dubbio centrale quando si ha a che fare con autori migranti. Brodzki (2007) sostiene, ad esempio, che uno dei valori della traduzione sia il fatto di conservare le opere nel tempo e paragona le traduzioni letterarie alle ossa: una traduzione di un'opera è spesso l'unica cosa in grado di durare. Questa affermazione è direttamente legata a quanto sostenuto dal tedesco Walter Benjamin: al suo concetto di traduzione come 'sopravvivenza', che contribuisce alla continuazione della vita della narrazione culturale, e alle sue nozioni di *Überleben* e *Fortleben* (Benjamin [1923] 2004). 'Sopravvivenza' come pratica culturale e azione simbolica e soprattutto come processo che estende la vita - al punto che Derrida sosterrà perfino che «il lavoro semplicemente non vive più a lungo, esso vive più e meglio, al di là dei mezzi del suo autore» (1985, 104). La traduzione è dunque la modalità attraverso la quale ciò che è dimenticato o scomparso rinasce in altri contesti attraverso il movimento nel tempo e spazio, come afferma-

to da Salman Rushdie: «Essendo stati trasmessi attraverso il mondo, siamo uomini tradotti. Di solito si presume che qualcosa vada perduto con la traduzione. Io resto attaccato, con ostinazione, all'idea che qualcosa possa anche essere guadagnato» (Rushdie 1992, 17).

Tenendo conto di tutto ciò, *Orienti migranti* vuole offrire un contributo di certo non esaustivo ed onnicomprensivo, ma comunque utile a gettare luce sull'intreccio tra letteratura, traduzione e identità della migrazione e del migrante, a partire da spazi geografico-culturali poco conosciuti al lettore italiano – o dei quali si hanno immagini talora fuorvianti: dall'Iran all'Armenia, fino alla Cina. Questi spazi, e gli autori che li raccontano, sono dunque l'occasione per intraprendere un viaggio dell'immaginazione verso est, verso un altrove linguistico e letterario che – in fin dei conti – non è poi così lontano.

Bibliografia

- Aftandilian, G. (2009). «World War II as an Enhancer of Armenian-American Second Generation Identity». *Journal of the Society for Armenian Studies*, 18(2), 33-54.
- Altounian, J. (2013). «Un'eredità traumatica non si mette a parlare se non con uno spostamento nel tempo e nello spazio culturale». Bolletti, R. (a cura di), *Scrittura e Memoria*. Lecce: Edizioni Frenis Zero, 39-71.
- Altounian, J. (2015). *De la cure à l'écriture. L'élaboration d'un héritage traumatique*. Paris: Presses Universitaires de France.
- Arslan, A. (2004). *La Masseria delle allodole*. Milano: Rizzoli.
- Bakhtin, M. (1981). *The Dialogic Imagination*. Austin: University of Texas Press.
- Bhabha, H. (1994). *The Location of Culture*. New York: Routledge.
- Beledian, K. (2001). *Cinquante ans de littérature arménienne en France. Du même à l'autre*. Paris: Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS) Éditions.
- Beledian, K. (2009). «Traduire un témoignage écrit dans la langue des autres». Altouniane, V.; Altouniane, J. (éds), *Mémoires du génocide arménien. Héritage traumatique et travail analytique*. Paris: Presses universitaires de France, 99-103.
- Benjamin, W. [1923] (2004). «The Task of the Translator». Transl. by H. Zohn. Venuti, L. (ed.), *The Translation Studies Reader*. 2nd ed. London; New York: Routledge, 75-85.
- Benvenuti, G.; Ceserani, R. (2012). *La letteratura globale*. Bologna: il Mulino.
- Bolletti, R. (a cura di). *Scrittura e Memoria*. Lecce: Edizioni Frenis Zero.
- Boyarin, D. (2015). *A Traveling Homeland. The Babylonian Talmud as Diaspora*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Brodzki, B. (2007). *Can These Bones Live? Translation, Survival, and Cultural Memory*. Stanford: Stanford University Press.
- Casini, L. (2016). «Immaginario, migrazione e politica nella scrittura di Amara Lakhous: *Kayfa tarda'u min al-dhi'ba duna an ta'addaka* e la sua autotraduzione *Conflitto di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*». *Imago*, 7, 170-82. <https://doi.org/10.7413/22818138065>.

- DeKoven Ezrahi, S. (2000). *Booking Passage. Exile and Homecoming in the Modern Jewish Imagination*. Berkeley: University of California Press.
- Derrida, J. (1985). *The Ear of the Other. Otobiography, Transference, Translation*. Lincoln, NE: University of Nebraska Press.
- Ertel, R. (2001). «Le Yiddish. La langue et la crypte». *Les Temps Modernes*, 615-16(4), 75-89. <https://doi.org/10.3917/ltm.615.0075>.
- Haroutyunian, S. (2016). «Narrating the Armenian Genocide. An Italian Perspective». *LEA. Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente*, 5, 125-38. <http://dx.doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-20028>.
- Haslam, G. (1995). «William Saroyan and San Francisco. Emergence of a Genius (Self-Proclaimed)». Fine, M.D.; Skenazy, P. (eds), *San Francisco in Fiction. Essays in a Regional Literature*. Albuquerque (NM): University of New Mexico Press, 121-5.
- Mardorossian, C.M. (2002). «From Literature of Exile to Migrant Literature». *Modern Language Studies*, 32(2), 15-33. <https://doi.org/10.2307/3252040>.
- Lejeune, P. (1975). *Le pacte autobiographique*. Paris: Seuil.
- Miccoli, D. (2018). «'I Come from a Country That Is no more'. Jewish Nostalgia in the Postcolonial Mediterranean». *Ethnologies*, 39(2), 51-68. <https://doi.org/10.7202/1051663ar>.
- Orsini, F. (2015). «The Multilingual Local in World Literature». *Comparative Literature*, 67(4), 345-74. <https://doi.org/10.1215/00104124-3327481>.
- Oshagan, V. (1986). «Literature of the Armenian Diaspora». *World Literature Today*, 60(2), 224-8. <https://doi.org/10.2307/40141687>.
- Pellò, S. (a cura di) (2016). *Borders. Itineraries on the Edges of Iran*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. *Eurasiatica* 5. <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-100-3>.
- Pesaro, N. (2018). «Between the Transnational and the Translational. Language, Identity, and Authorship in Ma Jian's Novels». *Cadernos de Tradução*, 38(1), 106-26. <https://doi.org/10.5007/2175-7968.2018v38n1p106>.
- Rushdie, S. (1992). *Imaginary Homelands. Essays and Criticism 1981-1991*. London: Granta Books.
- Sayad, A. (1999). *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Paris: Seuil.
- Serafin, S. (2014). «Letteratura migrante. Alcune considerazioni per la definizione di un genere letterario». *Altre Modernità*, 6, 1-17. <https://doi.org/10.13130/2035-7680/4117>.
- Steiner, G. (1985). «Our Homeland, the Text». *Salmagundi*, 66, 4-25.

